

# Critica Sociale

*Rivista quindicinale del socialismo italiano fondata nel 1891 da Filippo Turati*

**Un'alternativa di sinistra per l'alimentazione? La finta riforma della scuola secondaria Socialismo cristiano da Murri a Labor Marx, Popper, le streghe I socialisti e il 1905 Il Brasile di domani**

Anno LXX N. 14 / 25 Luglio 1978 / L. 500 / Spedizione in abbon. postale gruppo II



**«Buona fortuna, Sandro»**

Belgio fb. 30  
Germania d.m. 3  
Israele l. 2, 10  
Lussemburgo f.b. 30  
Francia f.b. 30  
Svezia f.b. 30  
Monsieu f. 4, 30  
Turchia l. 1, 10  
USA \$ 1,25

## Storia

## Italia 1905, echi della rivoluzione russa

*Angelica Balabanoff scrisse che l'entusiasmo dei lavoratori italiani per la rivoluzione russa del 1905 fu pari a quello degli esuli russi e che la loro solidarietà fu più forte di quella mostrata in qualunque altro paese. La partecipazione del Partito socialista a quegli avvenimenti fu particolarmente intensa non solo per i sentimenti dei suoi seguaci, ma anche per la battaglia politica combattuta contro la visita dello zar in Italia. Conviene, quindi, cominciare da un breve esame della situazione interna del partito nei due anni precedenti per comprendere i molteplici atteggiamenti dei socialisti verso la rivoluzione russa.*

## 1. I socialisti e l'ostracismo allo zar del 1903

«L'amo la vostra Italia, fin dal giorno in cui ho saputo che i socialisti italiani hanno impedito la venuta a Roma dello zar». Così Maksim Gorki aprì la sua intervista con l'*Avanti!* nell'autunno del 1906, quando decise di stabilirsi in Italia. L'ostracismo alla visita dello zar, come pure l'affare Gotz, avevano destato fra i rivoluzionari russi una grandissima ammirazione per i socialisti italiani. Michele Gotz, socialista-rivoluzionario, fu arrestato nella primavera del 1903 a Napoli, su segnalazione del vice-console russo, e fu rilasciato in conseguenza di una campagna per la sua liberazione che coinvolse i più noti socialisti, da Enrico Ferri e Filippo Turati. Con la scarcerazione di Gotz, l'Italia acquistò la fama di paese democratico e diventò meta di esuli politici russi. L'atteggiamento del Partito verso la visita dello zar, però, non riuscì ad unire le varie correnti socialiste come aveva fatto la lotta per la scarcerazione del profugo russo. Il 1903 fu uno degli anni più "caldi" per il Partito socialista italiano, tormentato da lotte interne cominciate due anni prima. Nel 1901, il gruppo parlamentare socialista, sotto la guida del Turati, sfidò la direzione e votò per il governo Zanardelli-Giolitti; la politica del Turati vinse poi al congresso di Imola del 1902, quando cominciò a profilarsi la coalizione tra i sindacalisti rivoluzionari ed i rivoluzionari ferriani che doveva più tardi batterlo. Nel 1903, i sindacalisti di Arturo Labriola si allearono con i nemici milanesi del Turati, capeggiati da Costantino Lazzari, lo attaccarono nella sua roccaforte lombarda e scacciarono i riformisti dalla direzione della Camera del lavoro. Il loro assalto alla Federazione socialista milanese (Fsm) costrinse il Turati a scindere la Federazione ed a fondare i Gruppi socialisti milanesi (Gsm), non riconosciuti dal partito. Alleandosi con Enrico Ferri, capo dei rivoluzionari, essi riuscirono a strappare l'*Avanti!* ai riformisti. Ferri rimpiazzò Leonida Bissolati come direttore e la redazione diventò praticamente sindacalista. L'atteggiamento dei socialisti nei confronti della visita dello zar non fu indipendente da queste lotte: i rivoluzionari ed i sindacalisti rinfacciavano ai riformisti di essere troppo transigenti e di scartare la violenza come mezzo per arrivare al potere.

Il 12 aprile 1903, l'*Avanguardia Socialista*, organo dei rivoluzionari, pubblicò una lettera che proponeva di fischiare lo zar al suo arrivo. Il giornale rispose che avrebbe "rimbalzata" l'idea ai socialisti romani, ai quali spettava la competenza. Ai romani la proposta piacque, ma Arturo Labriola si oppose perché la dimostrazione si sarebbe potuta interpretare come una manifestazione in favore della Triplice Alleanza. Labriola consigliava invece di organizzare una manifestazione a favore dei rivoluzionari

russi, ma non fu appoggiato dai suoi amici. Allo stesso tempo, l'idea della "fischiate" fu approvata in un discorso alla Camera dal deputato socialista Oddino Morgari, e poi fu lanciata dal Ferri dalle colonne dell'*Avanti!*. Il Ferri notò l'opposizione dei turatiani ai fischi, ma rivendicò l'appoggio del segretariato socialista internazionale e del proletariato russo. Così la campagna s'inserì nella lotta fra Ferri e Turati.

I riformisti condannarono recisamente la "politica del fischio", ne seguì la richiesta di radiare Turati dal Partito socialista. Ci fu un'altra ragione a motivare questa richiesta: la scissione del partito milanese da lui capeggiata e destinata ad estendersi ai più importanti centri dell'Italia socialista. Questa scissione fu provocata nel luglio del 1903 dai fischi, appunto, dei rivoluzionari milanesi a un suo alleato politico. L'opposizione dei riformisti era motivata da ragioni di politica interna ed estera. Contrari a queste espressioni di immaturità politica del partito, avrebbero voluto che qualunque dimostrazione socialista di simpatia verso i russi fosse coordinata con gli altri partiti popolari. Il Ferri, al contrario, aveva già isolato il partito e quindi indebolito la forza morale della protesta. Ma c'era di più. La politica del Ferri aveva rovinato ogni possibilità d'ottenere delle riforme per il paese. Scriveva il Turati: «Questa politica morrà senza dubbio, affogata nella propria nullaggine, ma avrà prima ricacciato il movimento proletario a ritroso di sé stesso, frustrando il lavoro di almeno dieci anni, distruggendo quanto fu l'orgoglio della nostra vita, rendendo per lungo tempo impossibile ogni Governo di libertà e di riforme, sciupando una splendida situazione, conquistata a prezzo di fatiche e di sangue, nella quale il proletariato italiano cominciava a foggarsi con le proprie mani i propri destini e poteva portare l'Italia e sé stesso alla testa dei paesi civili». Infatti, i rivoluzionari miravano proprio a costringere il Partito socialista a seguire una politica d'intransigenza, e ci riuscirono, in parte, con la campagna contro lo zar. Per evitare la scissione, il Turati rinunciò al portafoglio offertogli da Giolitti, e questi, venuto meno l'appoggio dell'estrema sinistra, formò un governo di destra. Altri dubbi li ebbe il Bissolati, preoccupato soprattutto per ragioni di politica estera. Convinto che la politica internazionale dell'Italia non avrebbe dovuto lasciarsi condizionare dalla politica interna del governo russo, chiedeva se, anzi, un avvicinamento alla Russia non avrebbe giovato all'Italia democratica ed al Partito allentando le relazioni con le potenze centrali. L'uscita dell'Italia dalla Triplice, di cui si doveva fare fautore, implicava per il Bissolati un avvicinamento alla Russia, anche se zarista, non un distacco.

La notizia che lo zar aveva rinviato la sua visita pose fine a queste discussioni. Se oggi gli studiosi possono spiegarlo con ragioni di politica internazionale, all'epoca ben pochi crederono che non fosse stata causata dalla minaccia della sinistra socialista. L'*Avanti!* riassunse il significato dell'operazione così: «Il Partito socialista può — volendo — pesare grandemente sulle sorti e sull'orientamento del paese». La sinistra, dunque, si persuase che, portando il suo aiuto morale al proletariato russo nel modo più disinvolto, aveva contribuito a modificare la politica internazionale ed interna del paese, nonché spostato l'asse del potere all'interno del partito.

## 2. Atteggiamenti diversi all'interno del partito

Nel 1905 e 1906 le condizioni all'interno del Partito socialista erano cambiate. Lo sciopero generale del 1904 segnò l'apogeo della sinistra. Nel 1905 i riformisti cominciarono la controffensiva nella Camera del lavoro di Milano, e nel 1905 aiutarono a fondare la Confederazione generale del lavoro, sconfiggendo i rivoluzionari. La coalizione con il Ferri cominciò a sfasciarsi e i sindacalisti vennero estromessi dalla redazione dell'*Avanti!*. Nel 1906, gli integralisti di Morgari uscirono vittoriosi dal congresso di Roma. Gli integralisti, a cui si era associato il Ferri, erano molti vicini ai riformisti e la loro vittoria preannunciò il ritorno dei riformisti alla direzione del Partito. Non c'è da stupirsi, quindi, se i sindacalisti videro nella rivoluzione russa la conferma delle loro idee e cercarono di usarla come strumento di presa sulle masse per combattere i loro nemici di partito.

I sindacalisti approvavano la violenza e lo sciopero generale come mezzi di lotta contro la borghesia, e citavano la rivoluzione russa come esempio di quel che si sarebbe dovuto fare in Italia. Appoggiarono, ad esempio, il terrorismo russo anche prima che scoppiasse la rivoluzione. Già il 13 agosto 1904, l'*Avanguardia* esprimeva «la solidarietà più fraterna» per i terroristi russi che avevano assassinato Plehve. Negavano l'efficacia delle riforme per la Russia, come per l'Italia, chiamandole «pannicelli caldi» volti ad ingannare il popolo ed a salvaguardare le istituzioni. Dal punto di vista teorico, i sindacalisti erano d'accordo nel vedere la rivoluzione russa come una nuova rivoluzione francese. I russi erano destinati, secondo loro, ad attraversare più o meno le stesse fasi della grande rivoluzione del Settecento. Quindi, anche se il proletariato russo combatteva ed apriva il varco, non era per sé, per ora, che era destinato a vincere, ma per la borghesia. Paolo Orano scriveva che le idee rivoluzionarie «latine», portate in Russia da Napoleone, cominciavano a svilupparsi. La tendenza ad interpretare la rivoluzione russa secondo il «modello» francese prevaleva fra tutti i socialisti italiani, con l'eccezione di alcuni riformisti.

Più interessante della interpretazione generale, era il modo in cui i sindacalisti giudicavano la tattica dei rivoluzionari russi. Secondo loro, la rivoluzione aveva insegnato che «la guerra di strada è sempre possibile». Non era vero, come insegnava Engels, che gli sviluppi della tecnica avevano reso impossibile una vittoria proletaria contro gli eserciti moderni. I sindacalisti imparavano dall'esperienza russa cinque regole molto precise di quel che è la guerriglia urbana. Per loro, l'esperienza russa in

materia era decisiva. I sindacalisti contrapponevano questa esperienza proletaria alla «collaborazione di classe» dei riformisti, e prendevano di mira i riformisti anche per il loro pacifismo. Il Labriola aveva preveduto una rivoluzione in Russia a causa della guerra disastrosa russo-giapponese che si combatteva. Scoppiata la rivoluzione, l'*Avanguardia* rinfacciò ai riformisti il loro antico atteggiamento contro le guerre. «Liberatevi voi», esclamò il Labriola durante un comizio, riferendosi ai soldati giapponesi, «poiché siamo incapaci di liberarci da noi!». Cioè, demolendo il baluardo della reazione europea, i giapponesi lavoravano non solo per la libertà della Russia, ma per quella di tutta l'Europa. Quando i riformisti facevano le loro dichiarazioni pacifiste, quindi, aiutavano a mantenere lo *status quo*. Appoggiando la causa delle potenze capitaliste, come il Giappone, contro le potenze feudali, i sindacalisti aiutavano l'avvento del socialismo. Come si può facilmente intuire non si metteva in discussione il carattere dell'impero giapponese. Probabilmente per ragioni polemiche, i sindacalisti deformavano il pensiero dei riformisti. Era vero che il gruppo turatiano era pacifista, ma vedeva benissimo il collegamento tra il conflitto russo-giapponese e la rivoluzione.

Ma più importante è il fatto che si può scorgere nel pensiero dei sindacalisti un contegno favorevole alla guerra in genere. Dalla lotta fra le classi, i sindacalisti s'avvicinarono moltissimo all'idea della lotta fra classi di nazioni e all'esaltazione della guerra, che doveva essere la base dell'ideologia nazionalista. In un articolo di fondo sul trattato di pace di Portsmouth, l'*Avanguardia* esaltava la guerra come espressione collettiva dei popoli e come portatrice di rivoluzioni. Scriveva: «Le nazioni, le classi, gli individui che hanno la santa fiducia delle proprie speranze e sentono di possedere la forza adeguata ai fini che disegnano, non belano pace, non predicano il disarmo, non s'acconciano al pensiero delle altrui concessioni. Pensano che una società fondata sugli attriti delle classi e degli individui, nata dalla guerra, conservata dalla guerra, accresciuta, arricchita, fortificata dalla guerra, ha per condizione indispensabile dell'esistenza sua la guerra e che tutti i progressi, che tutti i vantaggi, che tutte le conquiste che le classi o le nazioni sapranno conseguire sono tutte il risultato d'un bellico scontro vittorioso... E niente rivela: ad esempio, l'arretratezza sociale dell'Italia... quanto l'infatuazione universale per la pace, che sembra aver conquistato tutte le classi della nazione. L'incapacità alla guerra sociale o nazionale è la riprova dell'incapacità ad ogni sforzo collettivo».

Così i sindacalisti si trovarono d'accordo con tutte le guerre. I riformisti, invece, non facevano l'apologia della guerra, anche se erano consci degli effetti della guerra d'Estremo Oriente sulla Russia. Ivanoe Bonomi, uno dei massimi esponenti riformisti, scriveva che il conflitto russo-giapponese aveva avuto un valore rivoluzionario perché aveva scosso uno dei pilastri dei Romanov, l'esercito. La Russia era l'unico paese europeo che non aveva forme di governo democratiche ed in cui le forze d'opposizione all'autocrazia non erano in grado di contrastare le forze organizzate dello stato senza l'aiuto di qualche forza esterna. Insomma, i riformisti vedevano la Russia come un caso particolare che non poteva essere giudicato con i criteri occidentali.

Per esempio il Turati, la cui ideologia distingueva tra le rivoluzioni di portata storica e le sommosse violente d'importanza marginale, non ebbe esitazione nel definire gli avvenimenti russi come una rivoluzione che non poteva più essere compressa; non si poteva chiamare sommossa un movimento che era uscito dai vicoli angusti dell'intelligencija per diventare causa comune del popolo e svilupparsi nei centri dell'industria moderna russa. «Là dove nasce l'industria — diceva in un discorso durante la prima grandissima manifestazione milanese — nasce il proletariato, nasce la rivoluzione». Anche Claudio Treves, il fedelissimo di Turati, scriveva la stessa cosa nella *Critica Sociale*. Non si poteva dire quanto sarebbe durata la palingenesi della Russia, ma non sarebbe stata lunga e non sarebbe stata più vinta.

I riformisti credevano che l'azione dei socialisti nei vari paesi dovesse dipendere dalle condizioni del paese, anche se ispirata dalle teorie di Marx. Così avevano sempre avuto un concetto più elastico per quanto riguardava la tattica dei socialisti in Italia che non la sinistra socialista, che li accusava di essere poco ortodossi. Appunto per questa diversità i riformisti non interpretavano i fatti russi dal punto di vista della politica che appoggiavano in Italia: mentre condannavano la violenza in Italia, ad esempio, non lo facevano per la Russia. Il Treves, citando Heine, diceva che la rivoluzione sarebbe arrivata in Russia «quando il sangue farà rosseggiare la neve», e il Turati lo echeggiava. Anche per il terrorismo, i riformisti sottolineavano che in Russia era necessario.

Mentre la sinistra vedeva gli avvenimenti russi secondo lo schema tradizionale della rivoluzione francese, i riformisti, anche se generalmente d'accordo, cominciarono a considerarli come fenomeni di tipo nuovo. Secondo il Turati, le condizioni sociali, economiche, psicologiche russe erano specialissime. Egli considerava la rivoluzione russa diversa da tutte quelle precedenti per la prevalenza del proletariato industriale. Questo lo conferiva «una nota di modernità tutta peculiare», e spiegava la rapidità con cui gli eventi in Russia erano venuti a maturazione. I riformisti prendevano un'atteggiamento analogo verso lo sciopero generale. In Italia avversarono lo sciopero generale, tirandosi addosso gli anatemi dei sindacalisti e sfidando l'impopolarità. Ma a proposito della Russia, il Turati citò il modo in cui i russi avevano saputo adoperare lo sciopero generale come una prova del carattere moderno della rivoluzione. Lo sciopero generale era un'arma efficacissima che dava dei risultati meravigliosi, usata al momento giusto, quando le condizioni di un paese erano rivoluzionarie. Ma adoperato come «ginnastica rivoluzionaria», come dicevano i sindacalisti, era un disastro. Questo atteggiamento non era soltanto teorico. La fortissima Federazione postale telegrafica e telefonica italiana, della quale il Turati fu presidente ed animatore, incitò i postelegrafonici russi allo sciopero generale, ed anche ad impugnare le armi contro il governo. Quando scioperarono i ferrovieri russi nell'ottobre del 1905, *Il Tempo* li difese e consigliò ai russi di adoperare lo sciopero generale per abbattere il governo zarista.

L'atteggiamento dei riformisti verso la rivoluzione russa, quindi, era meno ideologica di quello dell'ala sinistra. Così i riformisti capirono anche che la rivoluzione



La copertina della Domenica del Corriere disegnata da Achille Beltrame sugli avvenimenti del 1905 in Russia

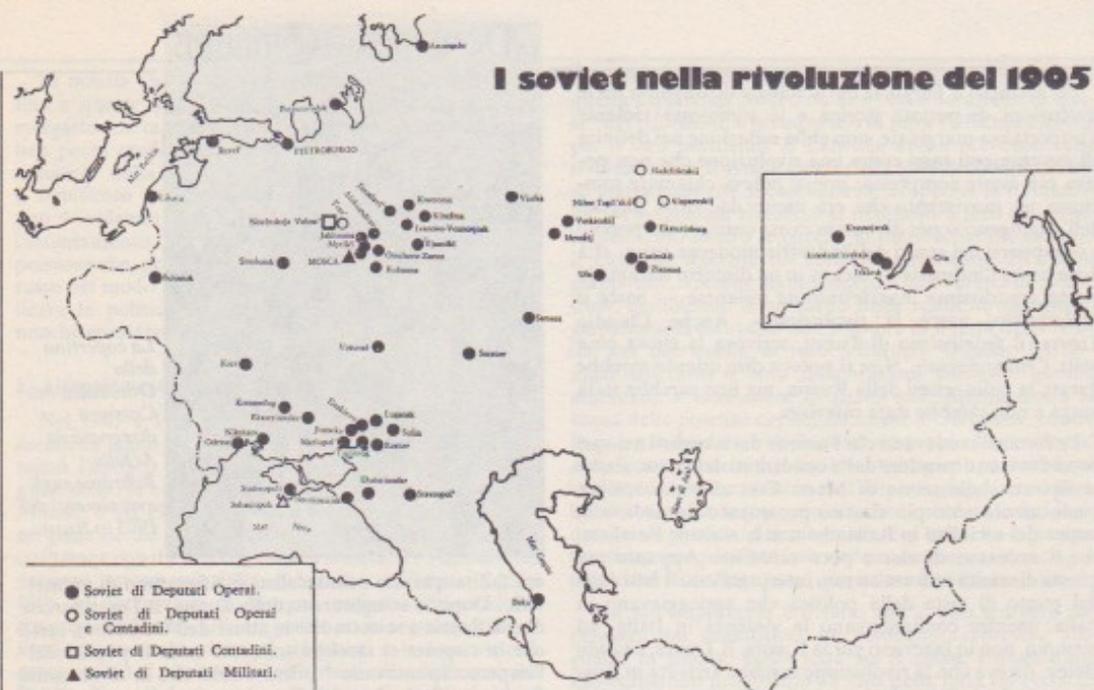
era fallita quando i sindacalisti si rifiutarono di ammetterlo. Dopo lo scioglimento della Duma, il Turati scrisse che la Russia aveva tradito le attese dell'Occidente, certo che in risposta si sarebbe sollevato tutto il popolo dell'impero. Spuntavano i primi dubbi che la rivoluzione fosse sconfitta. Angelo Crespi, scrivendo sulla *Critica*, si lamentava che alla Russia era mancato un Napoleone capace di riordinare la complessa società russa, e che i partiti russi erano troppo divisi per farlo. Quindi era tornata l'autocrazia, anche se le basi del suo potere erano pericolanti. Molto più pessimista era L.M. Bottazzi, che criticava la voga di paragonare la rivoluzione russa con quella francese. Al contrario dei francesi, scriveva, il popolo russo non aveva partecipato alla rivoluzione. I contadini, l'unica forza capace di affrontare la potenza militare dello zar, erano disordinati e non avevano nessuna idea della loro funzione. Erano solo due minoranze che si scontravano in Russia: i rappresentanti del governo contro intellettuali ed operai. Quest'interpretazione scatenò l'ira dei socialisti contro il Bottazzi, tanto che lui modificò il suo pensiero, pur rimanendo molto pessimista sulle sorti della rivoluzione russa.

Nel tentativo d'interpretare la rivoluzione russa, l'organo ufficiale del Partito ebbe un ruolo abbastanza secondario. Anche se, come tutta la stampa socialista, l'*Avanti!* dava moltissimo rilievo agli avvenimenti russi — inviando il proprio corrispondente in Russia — il giornale seguiva la moda di spiegare la rivoluzione russa secondo le fasi della rivoluzione francese, grazie alla sua redazione sindacalista. Nel giugno del 1905, però, il Ferri licenziò i redattori sindacalisti e, secondo l'*Avanguardia*, consegnò l'*Avanti!* ai riformisti. Non fu possibile far scomparire di colpo l'influenza sindacalista, ma verso la fine dell'anno cominciarono ad essere pubblicati articoli che mettevano in risalto il carattere singolare della rivoluzione russa. Secondo questi articoli, il proletariato non lottava più per nessuna altra classe, ma per se stesso. Questo modo di vedere la rivoluzione russa era più vicino al pensiero riformista.

### 3. L'azione socialista a favore della rivoluzione russa

La rivoluzione russa influenzò più visibilmente le

## I soviet nella rivoluzione del 1905



masse che l'ideologia dei capi socialisti. Appena si seppero i fatti della "domenica di sangue", cominciarono le manifestazioni, le sottoscrizioni, i voti dei consigli comunali, i convegni, e le interrogazioni parlamentari. Il centro di questa attività fu Milano, dove i riformisti furono alla testa delle manifestazioni. Già la sera del 23 gennaio 1905, i socialisti dei Gruppi socialisti si riunirono per ascoltare il Turati. Il proletariato russo si muoveva, egli affermava, e perciò era urgente che i socialisti italiani ed europei dimostrassero la loro solidarietà in tutti i modi. Lui e Bissolati avevano già presentato un'interrogazione al governo, ma proponevano anche di sollecitare il *Bureau Socialiste International* ad organizzare una protesta generale europea. Stava, inoltre, già organizzando un grande comizio a Milano. Dopo la seduta fu pubblicato il manifesto dei Gruppi che spiegava quale sarebbe stata la loro tattica: «Quando il martirio è confortato dalla solidarietà di tutti gli uomini liberi esso si sublima in una potenza demolitrice cui nessuna tirannide può a lungo resistere». Il comizio, che si tenne il 26 gennaio al Politeama Verdi, riuscì imponentissimo, tanto che le porte del teatro dovettero essere chiuse per ragioni di sicurezza. L'oratore principale fu il Turati, che mise in risalto il ruolo del proletariato russo. Parlarono altri socialisti, fra cui Arturo Labriola, sull'importanza della rivoluzione per la politica estera. Il comizio votò un ordine del giorno contro lo zar e si sciolse, ma poi i dimostranti partirono per il centro, protestando davanti al consolato russo e scontrandosi con la polizia. Nel suo commento, *L'Avanguardia* criticò lo stile del discorso del Turati, evitando di discutere il contenuto, e rivendicò ai rivoluzionari l'appoggio della «massa anonima formidabile».

A Roma venne organizzata una grande manifestazione,

con una studentessa russa alla testa del corteo. Ci furono degli scontri ed il governo fece uscire alcuni reparti dell'esercito dalle caserme per controllare la folla. In tutta l'Italia di furono centinaia di dimostrazioni, e molti consigli comunali votarono la loro simpatia per i rivoluzionari russi. I socialisti aprirono molte sottoscrizioni per i profughi russi. *Il Tempo* riuscì a mandare 3.409,75 lire al Comitato di soccorso a Ginevra. Angelica Balabanoff ricorda che il Gorki negli Stati Uniti riuscì a mettere insieme solo un terzo della somma che la Balabanoff raccolse in Italia. I fatti russi arrivarono presto alla Camera. Il Turati ed il Bissolati fecero un'interrogazione al Ministro degli Esteri Tommaso Tittoni per sapere se il Tittoni avesse «sentito il dovere di farsi interprete... dei sentimenti di indignazione e di orrore onde è invasa tutta l'Italia civile di fronte alle stragi di Pietroburgo». Tittoni non accettò l'interrogazione, dopo di che ci fu un battibecco con Bissolati. Tittoni dovette fare una concessione allo stato d'animo della Camera quando molti deputati firmarono una dichiarazione in favore di Gorki e chiesero che fosse trasmessa al governo russo. Tittoni rispose di non poterlo fare per ragioni diplomatiche, ma elogiò sia lo scrittore russo sia il sentimento dei deputati italiani. Poche giorni dopo, nel foro meno ostile del Senato, il Tittoni si lamentò del vastissimo movimento antizarista nel paese. Egli era preoccupatissimo per gli effetti delle manifestazioni sulle relazioni amichevoli fra il Regio governo e l'autocrazia.

La successiva ondata di manifestazioni per la causa russa, anche se ci furono altre dimostrazioni durante l'anno, venne nel gennaio 1906, in commemorazione del primo anniversario della "domenica di sangue". A Milano, i Gruppi socialisti organizzarono un comizio che fu

## Le insurrezioni armate del dicembre 1905



da Trockij 1905, *La Nuova Italia* 1970

affollatissimo. Parlò Turati, il quale, durante il suo discorso, tradusse un articolo del Gorki mandatogli dal *Bureau Socialiste*. I sindacalisti tentarono di organizzare un loro comizio alla Camera del lavoro, ma lo dichiararono sciolto prima che cominciasse per la presenza massiccia (secondo loro) della polizia. Alla fine i dimostranti si recarono al monumento delle Cinque Giornate per gettare un garofano rosso ai piedi del monumento. Anche lì si lamentò la presenza della polizia. A Roma, il governo vietò i cortei, ma uno sciopero generale paralizzò la città e 20.000 persone si riunirono all'Orto botanico per ascoltare l'oratore principale, il riformista Angiolo Cabrini. Il governo, messo davanti all'atto compiuto, si rimangiò il divieto. Il giorno dopo, un articolo di fondo dell'*Avanti!* notava che era stato il governo a violare la legge, tentando di proibire le riunioni pubbliche. I lavoratori, invece, avevano costretto il governo a rispettarla. Secondo l'*Avanti!*, le manifestazioni pro-Russia erano riuscite ad imprimere una nuova "disciplina di classe" al proletariato italiano.

I sindacalisti erano poco interessati a manifestazioni di questo genere, lo erano di più a un'altra forma di solidarietà: l'intervento armato. Appellandosi all'antica tradizione garibaldina, i sindacalisti lanciarono l'idea di spedire dei volontari socialisti in Russia, specialmente dopo che corse la voce di una possibile spedizione tedesca in favore dello zar. Il Lazzari, che in principio si era opposto, propose l'idea davanti al Convegno socialista lombardo che si svolse all'inizio del 1906. Dopo un lungo dibattito, il convegno decise di chiedere al *Bureau Socialiste* d'avviare l'arruolamento di volontari socialisti da mandare in Russia: se ci fosse stato un intervento germanico. Enrico Ferri, membro del *Bureau* per l'Italia, sollevò la questione davanti a quest'organizzazione, ma il *Bureau*

la fece cadere e la cosa non ebbe nessuna eco nel partito. I riformisti giudicavano prematuro parlare di una spedizione armata, preferendo invece associarsi con le minacce meno specifiche di Jaurès (diceva che se le potenze europee fossero intervenute sarebbe tremato il suolo d'Europa), e con il *Bureau* che sosteneva di essere pronto a prendere misure efficaci qualora si fosse verificato l'intervento borghese.

La simpatia con cui i socialisti italiani abbracciarono la causa russa ebbe per effetto un'emigrazione di esuli russi in Italia. La libertà politica, anche se controllata, il clima mite adatto a persone spesso in cattiva salute, il fascino che l'Italia aveva sempre avuto per i russi, ed i legami che già esistevano tra socialisti italiani e rivoluzionari russi furono un richiamo per i profughi. La memoria di Michele Bakunin, che ebbe alcuni dei suoi seguaci più fedeli in Italia, era ancora viva. Anna Kuliseffoff, compagna prima dell'Andrea Costa e poi di Filippo Turati, viveva a Milano. Angelica Balabanoff, venuta in Italia per studiare con Antonio Labriola, militava nei partiti svizzeri ed italiani. L'esule più famoso della rivoluzione, il Gorki, il Gorki, si stabilì a Capri nel 1906. I centri dell'emigrazione russa in Italia dopo il 1905 furono Napoli, la Riviera Ligure, e Milano. La comunità russa milanese era la meglio organizzata. Secondo le stime del prefetto di Milano, contava circa 300 esuli. Questi si organizzarono in un'«associazione del lavoro tra emigrati russi a Milano». L'11 luglio del 1906, l'associazione stabilì la sua sede provvisoria in Via Ugo Foscolo 5, sede dell'organizzazione locale riformista. Il giorno dopo, il comitato provvisorio si recò da Costantino Lazzari, segretario della Federazione ufficiale del partito. Il Lazzari cercò di arruolare l'associazione come circolo dipendente del Partito

socialista italiano, ma i russi rifiutarono poiché preferivano rimanere indipendenti. Pochi giorni dopo, l'associazione accettò l'offerta dei riformisti di stabilire la loro sede permanentemente presso gli uffici dei Gruppi socialisti e mandò una lettera di ringraziamento al Turati. Il presidente spiegò le difficoltà che affrontavano gli esultanti russi e gli scopi dell'associazione. L'associazione istituì una cassa per aiutare i profughi disoccupati e bisognosi «senza riguardo a tendenza politica o a particolare nazionalità». I riformisti aprirono subito una sottoscrizione in favore dell'associazione ed aiutarono i russi ad organizzarsi. In due settimane, fu messo a punto un servizio di soccorso. I profughi privi di mezzi potevano essere ospitati all'Albergo popolare ed aiutati nella ricerca di un lavoro dalla Unione cooperativa, la Camera del lavoro e la Società Umanitaria. L'iniziativa riuscì così bene che l'associazione incaricò uno dei suoi membri, Ivan Timkowski, di partire subito per Genova, Venezia, Roma e Napoli a fondarvi delle sezioni. Sembra che l'iniziativa abbia avuto qualche successo solo a Napoli. I profughi furono così sistemati finché poterono partire per l'America o tornare in Russia dopo il 1917. Seguivano gli avvenimenti russi, ma in genere si mantenevano fuori della politica italiana.

L'agitazione pro-Russia si riaccendeva in Italia dopo lo scioglimento della Duma. La protesta più spettacolare fu organizzata dal Turati, e si inserì nella protesta europea che accolse il gesto dello zar. Il 28 luglio 1906, i rappresentanti delle associazioni popolari milanesi, fra cui i deputati socialisti e democratici, si riunirono nella sede dei Gruppi socialisti per discutere i mezzi più efficaci per aiutare il popolo russo. L'assemblea istituì un comitato per coordinare tutte le manifestazioni. Inoltre, il Turati lanciò l'idea di tenere un convegno ed un comizio insieme con tutta l'estrema sinistra nel tentativo d'influenzare l'opinione pubblica italiana in modo che questa potesse agire sul governo e costringerlo ad adottare una posizione più favorevole al popolo russo. La mozione del Turati fu accettata all'unanimità. Pochi giorni dopo, il Turati pubblicò un manifesto dei deputati italiani ai deputati della Duma disciolta. Il manifesto, compilato dai deputati socialisti, radicali e repubblicani milanesi, e firmato da molti parlamentari, affermava che la causa del popolo russo era quella della civiltà. La data del convegno dell'estrema sinistra, e del comizio, fu stabilita per il 20 settembre, festa nazionale. Fu deciso di vendere i biglietti a 50 centesimi ciascuno, a favore delle vittime della rivoluzione.

Il convegno, tenuto alla Permanente, fu imponente. Quaranta deputati dell'estrema parteciparono ai lavori. Alla fine del convegno, i deputati accettarono un'ordine del giorno di Turati in cui s'impegnarono a portare la questione russa alla Camera, a promuovere delle manifestazioni analoghe in altre nazioni, e a sollecitare la costituzione di un comitato extra-parlamentare che avrebbe fiancheggiato l'opera dei deputati nel tentativo di convincere il governo italiano a svolgere una politica verso la Russia che fosse più intonata al volere delle forze democratiche del paese. Alle quattordici cominciò il comizio. Gli organizzatori avevano invitato molte personalità straniere alla manifestazione per dar risalto al suo carattere internazionale, e Turati propose un sociologo

francese, Carlo Richet, come presidente. Parteciparono anche i russi che «portano larghi cappelli a cencio ed hanno quasi tutti i capelli lunghi cadenti sulle spalle». Il *Corriere* stimò la folla a 1300 persone. Mentre parlava il Turati entrò Angelica Balabanoff, e lui si interruppe subito, cedendole la parola. «*I was lifted up by strong arms and carried forward to the platform, where I faced thousands of upturned faces*», ricordò la Balabanoff l'ora dei riformisti. Il Lazzari tentò di parlare del dissidio socialista milanese, ma fu richiamato all'argomento. Infine, il comizio votò un ordine del giorno che chiedeva al governo di modificare la sua politica internazionale di modo che fosse più coerente con il sentimento del popolo italiano verso la Russia.

I rivoluzionari erano ormai tagliati fuori dalla direttiva principale del partito per quanto riguardava la Russia, e la manifestazione di Milano lo dimostrò in modo definitivo. Quando le associazioni popolari presero l'iniziativa per la manifestazione, l'*Avanguardia* commentò che i parlamentari volevano solo farsi belli. Quando si seppe che il convegno si sarebbe tenuto, i rivoluzionari tentarono di prevenirlo organizzando un loro comizio cinque giorni prima. I risultati furono deludenti: vennero pochissime persone e la raccolta fu di sole 43,25 lire, donate all'Associazione del lavoro fra gli emigrati russi, che ringraziarono i rivoluzionari addirittura tramite *Il Tempo*. I commenti dell'*Avanguardia* al comizio del 20 settembre furono petulanti e mal celarono l'impotenza dell'ala sinistra.

Il convegno di Milano fu l'ultima grande manifestazione per la Russia rivoluzionaria, e non riuscì a far cambiare la politica del governo italiano verso la Russia. Infatti, anche se ci furono altre azioni nel paese ed altri scontri alla Camera dei deputati, il movimento non poté sopravvivere perché ormai la rivoluzione era finita da un pezzo.

L'azione dei socialisti italiani fu riassunta da Angelica Balabanoff al Congresso nazionale del partito nel 1906. Disse: «...molto avete fatto... per la rivoluzione russa, perché, non soltanto avete organizzato delle dimostrazioni di solidarietà fraterna e ci siete stati anche generosi del vostro obolo materiale ma avete saputo animare le vostre masse di uno spirito profondo di solidarietà veramente dignitosa».

Infatti, che l'agitazione pro-Russia avesse avuto degli effetti durevoli si vide anche nel 1909, quando si seppe che lo zar era in procinto di visitare l'Italia. La direzione del partito, ormai riformista, pianificò subito l'accoglienza. Un "comitato centrale di agitazione" fu istituito con la collaborazione degli altri partiti popolari. Tutta l'Italia si preparava a dimostrare contro lo zar, che alla fine non venne a Roma ma arrivò solo fino a Racconigi, dove stette per due giorni circondato da soldati armati fino ai denti. A Roma si svolgeva un'altra cerimonia. Alla Casa del Popolo si dedicava una lapide. Le parole, dettate dal Turati, ricordavano i martiri russi e precisavano per la storia che era il governo a dare il benvenuto allo zar, non il popolo italiano.

Spencer Di Scala

*Per ragioni di spazio, pubblichiamo il testo senza le note apposte dall'autore.*